

Giorgio Fedalto

IL VESCOVADO DI CAORLE DALLE ORIGINI AL TRECENTO

Occorre un po' di fantasia per immaginare la Caorle del 500 d. C. Essendo fuori dell'arco della memoria storica è difficile trovare degli addentellati all'infuori del fatto che ancor oggi esiste alle spalle della città una grande laguna e basta osservare una carta geografica della zona per notare tutta una corona di terre di bonifica: bonifica Ongaro inferiore, bonifica delle sette sorelle, bonifica Loncon. Questi elementi dovrebbero essere sufficienti a far pensare che, un tempo, la configurazione del territorio circostante Caorle doveva essere ben diversa dall'attuale.

Non v'è da meravigliarsi, dal momento che, lungo il corso della sua storia, tutto il litorale veneto si è profondamente alterato e ne conosciamo anche le ragioni sulla base degli studi più recenti. I lavori di Antonio Brambati sulle coste dell'arco lagunare hanno indicato le modificazioni intervenute nel corso degli ultimi millenni, in particolare la separazione della laguna di Venezia da quella di Caorle, e della laguna di Caorle da quella di Marano e di Grado, separazione che dovrebbe essere avvenuta in un periodo intercorrente tra il 1500 ed i secoli X-XI a. C. ⁽¹⁾.

Un altro fatto intervenuto ad alterare la conformazione del territorio e dellacosta sarebbe stata la disastrosa alluvione del 589 d. C., tale da creare una situazione rimasta immutata sino all'optimum climatico dell'800-1200 d. C., che portò nuovamente ad un lieve innalzamento del livello marino.

L'interramento riprese poi, tra i secoli XII e XIV d. C., soprattutto verso la fine del XVI, quando il Sile fu estromesso dalla laguna veneta, in quanto, attraverso il suo basso corso, erano immesse in laguna anche le acque del Piave in connessione a grandi

⁽¹⁾ A. BRAMBATI, *Modificazioni costiere nell'arco dell'Adriatico settentrionale*, in *Studi Jesolani* (Antichità altoadriatiche, XXVII), Udine 1985, pp. 13-47: 24 inoltre il suo testo in questo volume.

esondazioni. Solo nel 1683 il Piave troverà la sua foce naturale a Cortellazzo per evento naturale, dopo diverse piene e straripamenti, susseguitesì nei secoli precedenti. Nel frattempo, però, la Repubblica di Venezia era intervenuta con importanti opere di irregimentazione idraulica, che avevano provveduto a sanare la situazione.

Sulla base delle indicazioni offerte dallo studioso citato, «tutta la fascia costiera meridionale corrispondente alle attuali lagune di Caorle, Marano e Grado» è molto recente. Mentre fino al 1000 d. C. si estendeva un'ampia laguna da Caorle a Marano, negli ultimi secoli, attraverso alterne vicende, il fiume Piave consolidò la sua gettata deltizia nella posizione attuale, separando definitivamente la laguna di Caorle da quella di Marano ⁽²⁾.

E' importante rifarsi alla conformazione idrogeologica del territorio circostante Caorle e rendersi conto delle alterazioni intervenute lungo i secoli, per comprendere talune fonti storiche inerenti le origini della chiesa di Caorle. Si sa, dunque, che alle spalle della città esisteva una grande laguna, conosciuta da un punto di vista idrogeologico e della quale restano poche notizie storiche.

Nel 1923, Giuseppe Pavanello pubblicava un interessante articolo cui offriva gli elementi fondamentali per rintracciare l'entità di tale laguna ⁽³⁾. Egli ricordava le fonti storiche (Strabone), per le quali, ai tempi di Augusto, Oderzo, come Concordia ed Aquileia, avevano di fronte detta laguna e con essa comunicavano per mezzo di un breve cordone fluviale. Nel 554 «i fiumi della Venezia, lasciati nel più completo abbandono», rigurgitavano alle foci, i ponti giacevano distrutti.

La strada lungo il margine - vale a dire la via Annia - più volte restaurata, era intransitabile, al punto che Narsete, il generale di Giustiniano, per spostare il suo esercito da Aquileia a Ravenna dovette farlo seguire da navi e barche per il servizio di traghetto ⁽⁴⁾. La catastrofica alluvione risalente al 589 avrebbe alterato ulteriormente il corso dei fiumi, provocando un notevole disordine idraulico, al punto che l'attuale corso del Piave, scaricando le acque nella laguna di Oderzo, ne segnò fatalmente la fine.

⁽²⁾ BRAMBATI, *Modificazioni costiere...*, p. 29.

⁽³⁾ G. PAVANELLO, *Di un'antica laguna scomparsa (la laguna Eracliana)*, «Archivio Veneto Tridentino», III (1921), pp. 263-304.

⁽⁴⁾ PROCOPIO, *La guerra gotica*, (Fonti per la storia d'Italia), Roma 1898, III, p. 207.

Esisteva, comunque, una grande laguna, chiamata «eracliana», con «un lido lungo e stretto», con «stagni alimentati dal mare e dai fiumi.... nell'interno... disseminata di frammenti litoranei e di isole, ricche anch'esse di prati e di boschi». Ancor più dei lidi, interessano le isole: l'isola di Fine dietro il Pineto minore, l'isola di Equilio o di Jesolo dietro il Pineto maggiore; sopra Jesolo, di fronte alla foce del Piave, l'isola di Villafranca,... sopra Fine, molto vicino al continente, Eracliana.

Isola era anche Caorle, come lo era Cittanova, Cittanova Eracliana, sede del primo ducato indipendente da Bisanzio ⁽⁵⁾.

Era il caso di rifarsi alla configurazione topografica del territorio, diversamente non si comprendono le fonti storiche che si riferiscono alle origini.

La *Cronaca Veneziana* di Giovanni Diacono ricorda che Caorle era un'isola e lo fa quando, rammentando l'invasione dei Longobardi nelle Venezie (568), parla di una fuga degli abitanti verso le isole e proprio in questo contesto l'autore pone l'edificazione di «quedam munitissima castra civitatesque», in modo da ricostruire «una nuova Venezia ed una nobile provincia» («novam sibi Venetiam et egregiam recreaverunt») ⁽⁶⁾.

Quali erano tali isole-castelli? Grado, Bibione, Caorle, Eracliana, Jesolo, Torcello, Murano, Rialto, Malamocco, Poveglia, Chioggia minore (forse Sottomarina), Chioggia maggiore, Cavarzere. Anche Caorle, dunque, dove, per timore dei Longobardi, - è sempre Giovanni Diacono a ricordarlo - era fuggito il vescovo di Concordia e che l'autorità di papa Adeodato aveva confermato per il futuro come sede del suo vescovado, disponendo che il vescovo vi abitasse ⁽⁷⁾.

La notizia non è, comunque, una novità nella cronachistica veneziana delle origini. Lo ricorda anche il *Chronicon Gradense*, quando, spiegato come il vescovado di Malamocco proveniva «ex

⁽⁵⁾ Cfr. G. FEDALTO, *Cittanova Eracliana*, «Studi Veneziani», n. s., II (1978), pp. 15-35; *Cittanova Eracliana e le origini di Venezia*, «Veneto Orientale», IV (1984), pp. 3-11.

⁽⁶⁾ GIOVANNI DIACONO, *Cronaca veneziana*, in *Cronache veneziane antichissime*, ed. G. Monticolo, I (Fonti per la storia d'Italia), Roma 1890, p. 64.

⁽⁷⁾ GIOVANNI DIACONO, *Cronaca veneziana...*, p. 64: «Tertia vero Caprulas vocitatur, ad quam Concordiensis episcopus cum suis Longobardorum timoratione territus adveniens, auctoritate Deusdedi pape episcopati sui sedem inibi in posterum manendam confirmavit et habitare disposuit».

Patavina civitate», dopo che, per le incursioni e le devastazioni dei barbari la popolazione era uscita dalla città col suo vescovo, costretti a rifugiarsi nell'isola di Malamocco, di Caorle scriveva; Caprulensis episcopatus de Concordio oppido, sive insula, illuc confugientes clerus omnis et populus convenientes episcopatum ibidem facere decreverunt ⁽⁸⁾.

La notizia del *Chronicon* viene peraltro collegata con l'opera del patriarca Elia di Grado, il quale nel sinodo di Grado del 579, per garantire la propria metropoli di un corredo di sedi suffraganee, creò una ventina di diocesi, sei delle quali nelle Venezie: «In Venetia autem sex episcopatus fieri constituit, quorum electiones uniuscuiusque parrochie clero et populo comittens, sicut a beato Benedicto sancte Romene sedis antistite fuerat sancitum, nec non et privilegii scripto confirmatum, duci investicionem concessit» ⁽⁹⁾. Per di più, lo stesso Elia «nei lidi esistenti dalla città di Grado fino all'episcopio di Caorle fece edificare alcune chiese (basiliche, per il cod. G.III, 10)» ⁽¹⁰⁾.

In particolare, il *Chronicon* ricorda che il patriarca comandò di istituire il sesto vescovado a Caorle, dove costituì un castello, nel quale fondò una chiesa in onore del protomartire S. Stefano, accanto alla quale dispose di edificare un adeguato episcopio secondo la posizione del luogo ⁽¹¹⁾.

L'informazione del *Chronicon Gradense* solleva dei problemi, che peraltro possono restare illuminati considerando che il seguito degli eventi conferma la presenza di un vescovo a Caorle, così come Cittanova, questa volta non sulla base della sospetta cronachistica, bensì da lettere dell'informatissimo papa Gregorio Magno.

Come s'è detto la *Cronaca Veneziana* di Giovanni Diacono riporta gli stessi fatti, aggiungendo solamente la conferma del vescovado da parte del papa Adeodato (19 ottobre 615 - 8 novembre 618), mentre sorvola sulla istituzione delle sei diocesi delle Venezie;

⁽⁸⁾ *Chronicon Gradense*, in *Cronache veneziane antichissime...*, p. 46.

⁽⁹⁾ *Chronicon Gradense...*, p. 19.

⁽¹⁰⁾ *Chronicon Gradense...*, p. 46.

⁽¹¹⁾ *Chronicon Gradense...*, p. 44: «Sextum autem episcopium in Caprulis fieri iussit, ubi castellum constituit, in quo ecclesiam in honore sancti Stephani protomartyris fundavit, iuxta quam episcopalem domum secundum loci positionem sat honorifice edificare precepit»; cfr. *Chronicon Venetum quod vulgo dicunt Altinate*, ed. H. Simonsfeld, MGH, Scriptores, XIV, pp. 14-15.

enfaticizzando la convalida pontificia, l'autore si riferiva piuttosto ad una situazione che di fatto si era già sistemata. L'accentuazione di Giovanni Diacono potrebbe far pensare che era mutata l'ottica rispetto a quella seguita dal *Chronicon Gradense*. Più filobizantino questo, più interessato a mettere in risalto le convalide romane quello. Che di fuga da Concordia a Caorle si tratti, lo potrebbe comprovare anche il titolo S. Stefano della chiesa di Concordia e di quella di Caorle. Ma per Caorle due preziose lettere di papa Gregorio I inducono a rendere verosomiglianti le notizie riferite. Per rendersi conto del valore di tali lettere occorre tuttavia porre delle premesse che possono illuminarle.

Le difficoltà che il mondo cristiano aveva incontrato nell'assorbire l'eresia ariana spiega la tenacia con la quale esso si sia mosso in analoghe circostanze, sia con l'eresia nestoriana che con quella monofisita. Il concilio di Efeso (431) ed ancor più quello di Calcedonia (451) ricomposero la situazione dottrinale lasciando però degli strascichi con notevoli difficoltà per l'imperatore Giustiniano, soprattutto nelle regioni periferiche dell'impero. Il problema è complesso in quanto coinvolge l'influsso esercitato dagli ambienti di corte sull'imperatore per condannare le opere filonestoriane di tre vescovi incriminati, ma assolti dal concilio di Calcedonia, unico ostacolo - a detta di tali ambienti - per la riconciliazione dei monofisiti. Ricondannando le loro opere - i Tre capitoli - si intendeva operare per la riunificazione morale dell'impero.

Ugualmente complesso è l'atteggiamento tenuto da papa Vigilio, che nel 545 Giustiniano fece condurre a Costantinopoli e che partecipò poi al concilio di Costantinopoli del 553, dopo un lungo domicilio coatto nella capitale ⁽¹²⁾.

In ambienti non imperiali, la condanna dei Tre capitoli era considerata una incrinatura dello spirito di Calcedonia. I patriarchi di Antiochia e di Alessandria, ma non quello di Gerusalemme, sottoscrissero il decreto di condanna, che incontrò, invece, violenta opposizione in Italia e in Africa. Nel 548, Giustiniano riuscì a far

(12) P. DE LABRIOLLE-G. BARDY-L. BRÉHIER-G. DE PLINVAL, *Dalla morte di Teodosio all'avvento di S. Gregorio Magno (395-590)*, (A. FLICHE-V. MARTIN, *Storia della chiesa*, IV), Torino 1972 (2a ed.), pp. 295 ss., 582 ss, 598; W. DE VRIES, *Orient et Occident. Les structures ecclésiastiques vues dans l'histoire des sept premiers conciles oecuméniques*, Paris 1974, p. 161ss., con bibliografia.

condannare i Tre capitoli anche da papa Vigilio, in un documento accolto male, sia nel suo stesso ambiente, sia in tutto l'Occidente, al punto che il papa riuscì a far ritirare il testo, dimostrando all'imperatore che i vescovi occidentali avevano bisogno d'essere illuminati sulle ragioni dei teologi greci e perciò occorreva convocare un concilio.

Il concilio, riunito a S. Sofia il 5 maggio 553, pone un problema teologico per l'atteggiamento tenuto dal papa di fronte all'assemblea, all'imperatore e a tutta la questione citata. Mentre i Padri conciliari, controllati dall'imperatore, ricondannarono i Tre capitoli, ripetendo la condanna formulata nell'edito precedente, accettando tuttavia la dottrina dei primi quattro concili ecumenici, compreso quello calcedonese, la posizione del papa fu più sfumata. Comunque, il concilio era stato orientato da due intenzioni diverse: quella dell'imperatore Giustiniano che voleva ricondannare il nestorianesimo per riconciliare i monofisiti, e quella del papa, che ritenuto capo spirituale-patriarca dell'Occidente, all'imperatore qualcosa doveva a motivo anche della guerra bizantina in Italia diretta a togliere la penisola agli Ostrogoti. Tra prigionia e persuasione, il papa dovette destreggiarsi per comporre teologia e politica.

I deliberati conciliari trovarono serie opposizioni in tutto l'Occidente ⁽¹³⁾. In Dalmazia, nel 554, il metropolita di Salona, Fronzio, fu esiliato dalle autorità bizantine incaricate di far rispettare il concilio e venne sostituito con un altro vescovo, che a sua volta si rifugiò ad Aquileia schierandosi contro il concilio.

Morto papa Vigilio nel 555, prima di giungere a Roma, il diacono Pelagio, che ne sarebbe stato il successore, imprigionato per la stessa ragione, appunto a domicilio coatto scrisse sulla debolezza del papa, ma anche sulla non inconciliabilità tra le decisioni dei concili di Calcedonia e di Costantinopoli relativamente ai tre vescovi e ai Tre capitoli ⁽¹⁴⁾. Forse la cosa piacque a Giustiniano, che rimandò Pelagio a Roma, imponendolo quale nuovo pontefice, eppur non troppo ben accetto, venne consacrato il 16 aprile 556, sotto la protezione di Narsete governatore bizantino d'Italia.

⁽¹³⁾ DE LABRIOLLE-DE PLINVAL, *Dalla morte di Teodosio...*, p. 603 ss.

⁽¹⁴⁾ DE LABRIOLLE-DE PLINVAL, *Dalla morte di Teodosio...*, p. 606; *Pelagii diaconi ecclesiae Romanae in defensione trium capitulorum*, ed. R. Devreesse, (Studi e tesi, 57), Città del Vaticano 1932.

Il fatto che il nuovo papa, a Roma, abbia dovuto pronunciare una professione di fede, in cui manifestava il proprio attaccamento ai primi quattro concili ecumenici, e in particolare a quello di Costantinopoli, indica che l'opposizione negli ambienti ecclesiastici era notevolmente accentuata. A Roma, papa Pelagio riuscì a comporre la situazione, ma non nell'Italia settentrionale, dove i vescovi di Liguria, Emilia, Venezia ed Istria con Dalmazia, attorno al metropolita di Aquileia, gli si schierarono contro. Era lo scisma.

Durante quegli anni, fino al 4 marzo 561, data della sua morte, Pelagio cercò di sanare la situazione che invece, tendeva a radicalizzarsi, soprattutto con la nomina di Aquileia da parte del vescovo di Milano, e quindi coll'invasione dei Longobardi. Infatti nel 568 i Longobardi, abbandonate le loro terre in Pannonia e seguiti da altre popolazioni barbariche entrarono dal valico delle Alpi Giulie, impossessandosi delle Venezie e di gran parte dell'attuale Lombardia. Le lagune poterono offrire un nuovo rifugio per il vescovo di Aquileia: sotto protezione bizantina, Grado diventò riparo dai Longobardi e, al tempo stesso, difesa per dir così «calcedonese» per il vescovo scismatico di fronte al papa romano e all'imperatore bizantino. Le cronache parlano anche di una fuga dei vescovi dell'entroterra, almeno delle diocesi prospicienti le lagune: quello di Concordia, ancorchè ufficialmente scismatico - come s'è detto - si sarebbe rifugiato a Caorle, territorio invece, bizantino e quindi non scismatico.

Ciò peraltro non impedì che il 3 novembre 579, a Grado, il vescovo di Aquileia Elia riunisse una gran parte dell'episcopato della regione, dedicando la nuova basilica, polemicamente, a S. Eufemia, la titolare dell'omonima basilica di Calcedonia, dove nel 451 erano stati condannati, ma anche assolti, gli imputati dei Tre capitoli ⁽¹⁵⁾; per di più in un momento delicato in cui, con i Longobardi alle porte, si dovevano piuttosto le ragioni dell'unità.

In tale cornice di fatti chi si interessò di Caorle, fu papa Gregorio Magno. Prima dell'elezione e della consacrazione (590) era stato apocrisario di papa Pelagio II a Costantinopoli, dal 579 al 585 o 586 ed è impensabile che appunto nella capitale dell'impero non si sia accuratamente informato su tutta la ricordata vicenda dei Tre

⁽¹⁵⁾ *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I. Secoli V-IX, a cura di R. Cessi, Padova 1942, pp. 7-13.

capitoli, che era la questione del momento ⁽¹⁶⁾. Richiamato a Roma, divenne il consigliere e forse il segretario del papa, mentre questi cercava di intervenire per un'unità che, con i vescovi della «Venetia et Histria», stentava a ricomporsi.

Nelle tre lettere rimaste, papa Pelagio II scriveva a detti vescovi di recedere dallo scisma e a ritornare alla comunione romana: infatti il concilio di Costantinopoli non infirmava la fede nei primi quattro concili, e, in particolare, in quello di Calcedonia. Vi era forse in ciò un eco del sinodo di Grado del 579: comunque, il papa, invitava ad inviare a Roma o a Ravenna dei delegati per trattare la controversia ⁽¹⁷⁾.

Chi poteva essere meglio informato del diacono Gregorio? Paolo Diacono scrive che il papa aveva mandato al vescovo Elia di Aquileia, che non aveva accettato la condanna dei Tre capitoli una lettera molto opportuna, scritta da Gregorio, quando era ancora diacono ⁽¹⁸⁾.

Non possiamo seguire le vicende che seguirono, con l'arresto del vescovo Sereno di Aquileia - Grado e di altri tre, la loro prigionia a Ravenna, la loro «conversione» alla comunione romana e bizantina, le proteste dei Gradesi al loro ritorno, il sinodo di Marano, probabilmente nel 590, durante il quale tutti i vescovi della provincia rimasero fermi nello scisma e ricevettero la ritrattazione del vescovo Severo «convertito». Non ritrattarono invece gli altri tre, vale a dire i vescovi d'Istria imprigionati a Ravenna che forse pienamente convinti dai Bizantini probabilmente non si erano neppure presentati al sinodo.

Di questa vicenda è interessante la dura presa di posizione dei vescovi veneti (non degli istriani), i quali in una lettera al basileus prospettarono la possibilità che se egli non fosse intervenuto a difenderli presso il papa, ma anche dai suoi funzionari, i nuovi vescovi eletti che risiedevano entro l'area longobardica, non si sarebbero fatti consacrare da vescovi dell'area bizantina, bensì da arcivescovi delle Gallie ⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁶⁾ V. MONACHINO, *Gregorio I*, in «Bibliotheca Sanctorum», VII, Roma 1966.

⁽¹⁷⁾ JAFFÉ, nn. 1054-1056; *Gregorii I papae registrum epistolarum*, II, edd. p. Ewald-L. M. Hartmann (MGH, *Epistolae*), Berolini 1899, Appendice III, pp. 442-467.

⁽¹⁸⁾ *Gregorii I papae...*, pp. 449-467.

⁽¹⁹⁾ *Gregorii I papae...*, I, pp. 17-21, n. 16a.

La minaccia dovette fare una certa presa su basileus Maurizio, che si affrettò a comandare («iubemus») al papa di non molestarli e di lasciarli in pace finchè non si fosse ristabilita la situazione col loro ritorno⁽²⁰⁾. Per il momento, il papa cedette, ma già l'anno successivo Gregorio Magno non mancò di rispondere al vescovo di Ravenna, Giovanni, che gli chiedeva aiuti per il vescovo di Grado, incendiata forse da pirati e per la peste che devastava l'alto Adriatico: occorreva considerare che «misericordia prius fidelibus ac post est ecclesiae hostibus facienda» e non avrebbe cessato «de eadem re (lo scisma) serenissimis dominis cum summo zelo et libertate rescribere»⁽²¹⁾.

Ora il papa interveniva, cercando di convincere individualmente i vescovi a passare alla comunione romana: forte dell'esperienza bizantina non doveva essergli troppo difficile farlo, pur di fronte alle ragioni che l'imperatore imponeva in base a considerazioni politiche. Nel luglio 595 scriveva a «Petro et Provvidentio episcopis de Histria», esortandoli a venire a Roma senza timore, come essi stessi avevano chiesto; in altre parole, i due volevano lasciare lo scisma ed entrare in comunione con Roma e Costantinopoli⁽²²⁾. Il primo, Pietro, era vescovo di Altino: dicendolo «de Histria», il papa dimostrava che la «Venetia», completamente distaccata da Roma, era ignorata nel suo vocabolario. Di Provvidenzio si può dire che era vescovo dell'area «romana», non tricapitolina, e neppure necessariamente un istriano.

Da una lettera del maggio 599 agli abitanti non al vescovo «insulae Capreae Histriae provinciae», il papa si rallegrava perchè erano tornati alla comunione romana (era forse stato Provvidenzio il loro vescovo?) e soggiungeva che «se quel vescovo che voi avevate chiesto vi fosse ristabilito nella vostra chiesa, recedendo dall'errore tricapitolino, avesse voluto ricongiungersi all'unità ecclesiastica», egli aveva già scritto al vescovo di Ravenna perché con l'autorità pontificia confermasse tale loro richiesta. Se invece il vescovo non si fosse separato dallo scisma, e non se l'augurava, egli aveva ugualmente informato il vescovo di Ravenna, Mariniano, perché

(20) *Gregorii I papae...*, I, pp. 21-23, n. 16b.

(21) *Gregorii I papae...*, I, pp. 143-146, n. II, 45.

(22) JAFFÉ, n. 1372; *Gregorii I papae...*, II, pp. 359-360, n. V, 56; Kehr, *Italia Pontificia*, VII/2, p. 89, 3.

Caorle avesse un proprio presule ⁽²³⁾.

Come per Pietro di Altino e per Provvidenzio e la sua chiesa, e così ora per Caorle, chiamando in causa il metropolita di Ravenna, il papa dimostrava di ritenerli sottoposti alla sua giurisdizione, dal momento che Aquileia-Grado era ben lontana dal riunirsi a Roma.

Chi era quel vescovo? Lo veniamo a sapere da un'altra lettera sempre del maggio 599, che il papa indirizzava al vescovo di Ravenna Mariniano.⁽²⁴⁾ spiegava che gli abitanti di Caorle, giunti dal papa - dalla lettera a Callinico, esarca bizantino d'Italia, si apprende anche se era stato lui stesso ad inviarli - ⁽²⁵⁾, avevano asserito che un certo vescovo Giovanni di Panonia era stato sostituito vescovo «in castello quod Novas dicitur». A detto castello la loro isola, «quae Capritana dicitur, erat quasi per diocesim coniuncta»: si potrebbe tradurre che l'isola Capritana, cioè Caorle, era unita col citato castello quasi col vincolo di una stessa diocesi, oppure che l'isola di Caorle era quasi unita al castello attraverso la diocesi. Aggiungevano anche i Caorlotti che «eodem violenter abstricto (il solo Mommsen legge «ab Histria», mentre gli altri recensori leggono «abstricto») ⁽²⁶⁾ episcopo expulso alius illic fuerit ordinatus. De quo tamen hoc placuisse referunt, ut non in praedicto castro, sed in sua insula habitare debuisset». Espulso dunque Giovanni di Pannonia dal «castello... quod Novas dicitur», ne era stato ordinato un altro, che doveva abitare non nel castello, ma a Caorle. Quest'ultimo prelato, col suo popolo, aveva chiesto all'esarca Callinico (succeduto all'esarca Romano verso il 597) di riconciliarsi con Roma e Bisanzio, senonché, convinto dai tricapitolini, se ne tornò nella loro area, lasciando Caorle col suo popolo senza pastore. Il papa, poi, scrisse a Massimino e il resto lo conosciamo dalla precedente lettera: appunto in quella circostanza gli abitanti di Caorle, dietro invito di Callinico, inviarono a Roma i propri

⁽²³⁾ JAFFÉ, n. 1681; *Gregorii I papae...*, I, pp. 152-153, n. IX, 152; nel 666 l'imperatore Costante II concedeva l'autocefalia all'arcivescovo Mauro di Ravenna, cfr. A. GUILLON, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'exarchat et de Pentapole d'Italie*, Roma 1969, p. 168.

⁽²⁴⁾ JAFFÉ, n. 1681; *Gregorii I papae...*, II, pp. 155-156, n. IX, 155. Il Paschini, *Storia del Friuli*, I, p. 103, ritiene trattarsi di Caorle, mentre R. CESSI, *Venezia ducale*, I, p. 47, n. 3, di Capodistria; cfr. LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, II, p. 858 ss.

⁽²⁵⁾ *Gregorii I papae...*, pp. 154-155, n. IX, 154.

⁽²⁶⁾ *Gregorii I papae...*, pp. 155-156, n. IX, 155; p. 155, linea 25, cfr. n.g.

rappresentanti per ratificare la loro comunione e il papa raccomandava la vicenda, oltre che al vescovo di Ravenna, anche all'esarca Callinico ⁽²⁷⁾.

Dalla lettera a Callinico si conosce qualche altro dettaglio: che era stato l'esarca - come s'è detto - ad inviare la missione dei Caorlotti a Roma, che il papa aveva dissuaso il funzionario bizantino ad usare la forza per convincere gli scismatici e il vescovo, ancora, che il papa era contristato per il vescovo, desideroso da un lato di tornare alla comunione, ma che d'altro lato, inoltrata una petizione, questa, ad opera del maggiordomo, era finita nelle mani dei tricapitolini.

Da notare che, nella corrispondenza, il papa parlava di vescovi «d'Istria», omettendo delle «Venezie», considerati scismatici.

Se si vuole cercare le ragioni della mancata identificazione da parte di taluni studiosi dell'isola di Caorle nell'«insula Capreae provinciae», si può ipotizzarne la spiegazione nell'aver scambiato l'«Histria provincia» con l'attuale Istria e non con la parte della provincia di «Venetia et Histria» rimasta nella comunione romana, come scriveva papa Gregorio. Con ogni probabilità, tale lettura fu avvalorata dall'edizione dei Monumenta Germaniae Historica della citata lettera (IX, 155) del papa, che, sulla lettura del Mommsen, fece di Giovanni di Pannonia un vescovo «violenter ab Histria ..expulso», anziché «eodem violenter abstricto episcopo expulso», come riferiscono le altre recensioni. In tal modo, non cercando in Caorle quel vescovo fuggitivo, ma in Istria, a Capodistria, non si è potuto scoprire l'identità del «castello quod Novas dicitur» non lontano dall'isola in questione che si diceva nella lettera «erat quasi per diocesim coniuncta» vicina quindi ⁽²⁸⁾.

Quanto poi al «castello... quod Novas dicitur», non resta altro che cercarlo a Cittanova Eracliana, sede di un «dux» bizantino riparato da Oderzo a motivo dei Longobardi, così come il suo

⁽²⁷⁾ *Gregorii I papae...*, pp. 154-155, n. IX, 154; per i rapporti col papa col metropolita di Ravenna, cfr. BRÉHIER-AIGRAIN, *San Gregorio Magno...*, p. 88 ss.; sull'esarca Callinico, cfr. GOUBERT, *Byzance avant l'Islam*, II, 2, p. 106ss.

⁽²⁸⁾ Cfr. CESSI, *Venezia ducale*, I, p. 62, n. 2, p. 68, n. 2; pp. 71-72; v. LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, II, p. 904.

vescovo. Da Cittanova era dunque fuggito a Caorle quel Giovanni di Pannonia di cui s'è detto ⁽²⁹⁾.

Dalla lettera sopra citata al vescovo di Ravenna appare che il pontefice accenna a tre vescovi: il primo, Giovanni di Pannonia, vescovo di Cittanova, ma presente a Caorle e da Caorle cacciato probabilmente perché continuava ad essere un acceso tricapitolino. Il secondo dovrebbe essere quello che venne ordinato dopo l'espulsione di Giovanni; non risiedeva a Cittanova, ma ancora a Caorle, e assieme alla popolazione aveva chiesto all'esarca bizantino di riconciliarsi con la chiesa di Roma (e con quella di Bisanzio). Però, ormai con la gente che aveva accettato di abbandonare lo scisma e di riunirsi al papa e al basileus, magari dietro qualche pressante insistenza dei funzionari bizantini - diversamente chi avrebbe difeso il castello di Caorle? - il vescovo non si sentì di abbandonare lo spirito di Calcedonia, come allora si diceva, e persuaso da tricapitolini presenti nell'entroterra, o per le mene del maggiordomo, se ne tornò in area scismatica, forse a Cittanova, lasciando l'isola senza sacerdoti. La presenza di un terzo vescovo potrebbe essere dedotta dalla lettera agli abitanti di Caorle, dove il papa spiegava di aver già incaricato il vescovo di Ravenna di indagare se il vescovo predetto era deciso a separarsi dallo scisma: in caso contrario, «vestra ecclesia proprium habere valeat sacerdotem», il che dovrebbe significare che si doveva nominare un nuovo vescovo, non scismatico.

Se l'interpretazione delle lettere papali è esatta avremmo una tale successione dei fatti:

568 fuga del vescovo di Concordia nell'isola di Caorle, di fronte all'invasione longobarda;

579 il vescovo Elia di Grado fonda nominalmente il vescovado di Caorle ed ordina la costruzione di una chiesa, dedicata a S. Stefano;

590-591 il vescovo di Concordia, Augusto, tricapitolino (residente a Caorle?) sottoscrive una lettera al basileus;

599 maggio, presenza di un vescovo a Caorle, già rientrata dallo scisma, e difficili rapporti con gli abitanti dell'isola;

615-618 il papa Teodoro riconosce e conferma il vescovado di Caorle.

⁽²⁹⁾ Per l'identificazione di Cittanova Eracliana, cfr. FEDALTO, *Cittanova Eracliana*, p. 288s.; cfr. anche E. DEGANI, *Della origine della sede vescovile di Caorle nell'estuario veneto*, «Archivio Veneto», XIII (1883), pp. 112-125: 124.

Chi era il vescovo di Concordia fuggito a Caorle? Potrebbe trattarsi di Chiarissimo, ricordato tra il 579 e il 589/590, presente al sinodo di Grado nel 579, dove può aver spiegato i problemi dell'insicurezza in cui versavano quelle diocesi di frontiera tra Longobardi e Bizantini, o di un suo predecessore ⁽³⁰⁾.

Nel 591, un altro vescovo, Augusto, sottoscriveva una supplica al basileus Maurizio, in favore dei Tre capitoli, qualificandosi come vescovo di Concordia, non di Caorle: ciò significa che se il vescovo risiedeva ancora a Caorle, non voleva o non poteva aver pensato ad un trasferimento definitivo della sede di Concordia.

La questione intanto si complicava per il fatto che l'erezione di una nuova diocesi, essendo una delle *causae* cosiddette *maiores*, doveva essere compiuta o confermata da Roma, ed essendoci in atto con Roma e con Bisanzio uno scisma, la richiesta probabilmente non poteva proseguire agevolmente a Roma, nonostante la buona volontà degli abitanti di Caorle e quella cattiva dei vescovi ricordati.

La conferma verrà solamente una quindicina di anni più tardi, tra 615 e 618, ma allora lo scisma era già rientrato.

Per parte mia ritengo che le date del 579, come fondazione formale del vescovado di Caorle da parte del sinodo di Grado e del suo metropolita, e 615/618, come conferma ufficiale del papa, possano essere accettate come origine del vescovado di Caorle.

Posteriormente a tale data, le notizie si diradano. Con la divisione del territorio tra Longobardi e Bizantini occorre trovare un *modus vivendi* possibile per tutti, ed ancor più con la costituzione di un ducato autonomo da Bisanzio a Cittanova, nella prima metà del secolo VIII, ducato la cui sede era trasferita a Malamocco, prima, e quindi a Rialto. La necessità di governare il territorio non veniva meno e, così, si trovano indicazioni di riconoscimenti del diritto a far legna nei boschi e a pascolare le gregge entro zone ben definite: per gli Iesolani lungo il corso del Piave fino a Zenson, per i Caorlotti nella selva e nel territorio retrostante l'isola, per i Torcellani da Campalto al Piave, lungo la linea della Fossetta ⁽³¹⁾. Si trattava soltanto dell'uso del bosco e del

⁽³⁰⁾ Cfr. E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, Brescia 1977, ed. anast., p. 49; G. FEDALTO, *Ambrogio e la chiesa metropolitana di Aquileia*, in «*Paradoxos Politeia. Studi patristici in onore di Giuseppe Lazzarini*», Milano 1979, p. 399.

⁽³¹⁾ PAVANELLO, *Di un'antica leggenda...*, p. 273.

pascolo. Il *Chronicon Venetum* o *Altinate* ricordava il «castrum Caprulense» e il territorio circostante, che doveva rientrare a disposizione e in possesso del metropolita di Grado, in modo che nessuno osasse sollevare contrasti, né la popolazione di Grado, né quella di Caorle, o di Iesolo o di Torcello, né altri ancora, sia per la pesca, sia per la caccia ⁽³²⁾.

La vita a Caorle doveva svolgersi allora abbastanza semplicemente, animata peraltro da qualche conflitto di giurisdizione per pesca o caccia, nei lidi e nelle lagune, cui si accenna nel brano citato del *Chronicon*. Sempre l'*Altinate*, poco oltre informa che duchi e tribuni assegnarono ai Caorlotti, giunti a Concordia, il territorio del Livenza, cedendo loro diritti sul legname e sui pascoli ⁽³³⁾. La notizia non è datata, ma essendo citato poco oltre il ducato di Malamocco, si può arguire si tratti di avvenimenti posteriori alla presenza bizantina nell'alto Adriatico, durata fino alla metà del secolo VIII, così come quelle altre informazioni sugli abitanti di Caorle, «toti erant similes de omnique ordine sicut isti qui de Uvederço», da cui si può arguire che la struttura sociale della cittadina rispecchiasse quella di Oderzo ⁽³⁴⁾. E il *Chronicon* soggiunge anche, nel suo cattivo latino, che «non sciebat illi nulla laboracione alia facere, sed omnique omnino storiis erant laboratores et piscatoribus»: «non sapevano far altro lavoro se non fabbricare stuoie (così il Simonsfeld traduce il termine «storiis», «strohmaten») ed essere pescatori».

Buoni pescatori anche allora, essi avevano le loro abitazioni «dal confine del lido di Pineta fino a Caorle» ⁽³⁵⁾, legati ad una struttura sociale e politica che comportava duca, tribuni e quindi

⁽³²⁾ *Chronicon Venetum...*, p. 39; «ad iussionem et dominacionem domini metropolitani Gradensi patriarche, ita ut amplius non auderet quisquam contrarietatem exinde ei facere, non Gradensem populum nec Capurlensium neque Equilegensium sive Torcellensium nullorum hominum neque ullus alliorum, non in piscatione neque in aucellacione constitutos quod prediximus littoris sive aquariis».

⁽³³⁾ *Chronicon Venetum...*, p. 41: «Caprulenses quidem Concordiam venerunt; duces cum omnibus tribunis constituerunt eis totum territorium Liguentie, quod hic in unum erat ad retinendum; et omne lignamen, que ad utilitatem eisdem palatii de navibus pertinet, preceperunt eis facere et omnem laboracionem de campis sive de pascuis bestiarum».

⁽³⁴⁾ *Chronicon Venetum...*, p. 42.

⁽³⁵⁾ *Chronicon Venetum...*, p. 43. Non si capisce bene l'altra notizia sui Caorlotti che mangiavano animali forse simili ai maiali che essi stessi macellavano («Et illi Cogodones Capenses manducatores erant similes porcos, degestant quod enim manducabant»).

liberti, servi, con degli impegni e dei carichi da osservare, e nel tessuto di tale struttura, dopo la metà del secolo VIII, con la partenza dei Bizantini, erano presenti la religione e la chiesa, orientate ormai e polarizzate verso la nuova realtà che stava sorgendo nelle isole realtine.

In precedenza, però, la situazione ecclesiastica era diversa. La costituzione del vescovado di Caorle, di cui s'è parlato, sotto protezione bizantina o quantomeno entro tale area, sia pure in comunione con Roma, protezione perdurata per circa un secolo e mezzo, fino al 750, pone il problema di vedere in quale misura detta presenza influisse nelle vicende religiose, culturali, liturgiche, devozionali. La questione è, ovviamente, più interessante e la città di Venezia, dove, nel secolo IX, a Rialto, è chiaramente attestato un partito filo-bizantino, ma dato il profondo interesse che l'esercito bizantino e i rispettivi ufficiali nutrivano per la religione cristiana si può supporre che in una qualche misura essi non lo tralasciassero di esprimere anche per la chiesa di Caorle.

Le fonti parlano di un «castrum» di Caorle. Chi l'aveva costruito? E' ovvio pensare, se non addirittura ai Romani, almeno ai Bizantini, i quali usavano costruire una rete di difesa nei territori che occupavano e che dovevano proteggere. Non è impossibile pensare che si arrivasse anche ad imporre dei vescovi filobizantini, prassi attestata in tutto l'impero e nella non lontana Dalmazia: politica continuata successivamente anche in quel ducato indipendente, quale divenne il «comune Veneciarum», e quindi nella Repubblica di Venezia. Dove esisteva una guarnigione bizantina, là era possibile, anzi fattibile, una nomina di stretta osservanza politica. Gli abitanti di Caorle non si erano forse rivolti all'esarca bizantino Callinico, quando il loro vescovo non recedeva ancora dallo scisma? Il problema resta aperto.

Sarà più facile dire dei culti bizantini giunti in Occidente, sulle coste adriatiche della «Venetia maritima», nel nostro caso. La chiesa dei SS. Sergio e Bacco attestata a Castello si colloca in tale cornice: santi protettori dell'esercito, il loro culto era diffuso da una parte all'altra dell'impero, così come quello di Teodoro, pur presente a Venezia. Il caso di S. Maria di Torcello, per essere fin troppo evidente, data l'esistenza di una epigrafe datata, richiede solamente un ricordo.

In tale area culturale bizantina, a mio modo di vedere, sono da includere le tanto discusse arcatelle di Lison, non lontano da Concordia, e forse i due bassorilievi collocati ai lati del portale principale del duomo di Caorle. I santi Agatonico e Giorgio potrebbero avere un senso più chiaro se gli esperti potessero datarli in connessione con la presenza bizantina nell'isola. Popolarissimo Giorgio lo diventerà più tardi, anche se più raro è trovarlo appaiato con Agatonico, come santi protettori degli accessi ⁽³⁶⁾.

Il 1038 è la data tradizionalmente offerta per la costruzione del duomo di Caorle: è quella offerta dall'Ungheili. T. Bottani, nel suo *Saggio di storia della città di Caorle*, ritiene che l'architettura del Duomo doveva essere gotica, «ma è stata alterata per alcune restaurazioni fatte nella stessa in epoche diverse, e particolarmente nel 1038 per essere stata rifabbricata e restaurata poi nel 1665», di cui si ha anche memoria nell'iscrizione sopra la porta ⁽³⁷⁾. Nell'ottimo lavoro di A. Mareschi sull'architettura del duomo di Caorle, anche senza voler dire di più di quanto l'autore solamente suppone, emergono degli aspetti interessanti ⁽³⁸⁾. Anzitutto che l'edificio «è a mezza strada fra bizantino e "romanico-veneto", nel pieno cioè, della fase di rinnovamento ed evoluzione dell'architettura veneto-bizantina» e per la parte decorativa l'autore propende a pensare ad artisti-artigiani «educati in botteghe bizantine avviate nel Veneto», «botteghe di raffinata cultura... bizantina». Insomma l'attuale duomo avrebbe subito «un chiaro influsso orientale e bizantino, normale in una provincia sostanzialmente bizantina fino al secolo X».

Ancor più interessante è il possibile riferimento dell'attuale con «una più antica fase della basilica da riferire al IX secolo». Infatti tutta una serie di considerazioni relative alla disposizione dell'abside con finestre aperte in arconi ciechi, all'alternanza di colonne e pilastri cruciformi, ai capitelli delle colonne portano ad una diretta

(36) Sembra improbabile l'attribuzione a S. Guglielmo di Tolosa della lastra marmorea bizantina ritenuta del secolo XII: cfr. G. MUSOLINO, *Storia di Caorle*, Venezia 1967, pp. 166, 193; R. EGGER, *Zwei byzantinische Marmorikonen*, in «Jahresh. d. oesterr. archäl. Inst.», Bd. XXI-XXII, Wien 1922, coll. 341-344.

(37) T. BOTTANI, *Saggio di storia della città di Caorle*, Venezia 1811, p. 185; F. UGHELLI, *Italia sacra*, V, Venetiis 1720, coll. 1335-1343.

(38) A. MARESCHI, *L'architettura del duomo di Caorle fra Oriente e Occidente*, in *Aquileia e l'Oriente Mediterraneo*, AAAd XII, 1, Udine 1977, pp. 585-605 e in questo volume.

derivazione bizantina, che dovette essere più difficile dopo il secolo IX.

Le considerazioni fondate sugli aspetti architettonici possono farci meglio ritornare al primo S. Stefano di Caorle, precedente l'attuale, di salda conformazione bizantina, come l'insieme delle osservazioni induce a pensare. Dal silenzio delle fonti non resta che pensare ad una vita sotto protezione bizantina, alterata solamente con la costituzione del ducato autonomo: e mancando l'egida di Bisanzio, occorre del tempo prima che Venezia prendesse forma.

Intanto, anche a Caorle tutto era possibile, come verso l'846, quando - è Giovanni Diacono a ricordarlo - «gli Slavi venendo per espugnare le località venete, depredarono solamente il castello di Caorle» ⁽³⁹⁾. Mancano le fonti e la storia non può essere ricostruita.

Si può dir poco di quel monastero femminile di S. Margherita di Caorle, ora scomparso, che doveva sorgere a mezzogiorno dell'attuale foce del Livenza. Ricordato per la prima volta nel 1228, nel testamento del doge Pietro Ziani, più tardi nel 1267 e del Sabellico nel secolo XV: dopo, scomparire, senza lasciar tracce, all'infuori del toponimo rimasto nella zona ⁽⁴⁰⁾.

Nella seconda metà del secolo IX emerge dall'oscurità un vescovo di Caorle, Leone, a proposito di una vicenda non completamente chiara. I fatti vengono ricostruiti da Roberto Cessi ⁽⁴¹⁾. Nell'876, Domenico, già monaco di S. Ilario ed abate di S. Stefano di Altino, era stato eletto vescovo di Torcello, nomina non gradita dal patriarca di Grado, Pietro, ufficialmente perché privo dell'integrità fisica, ma, con ogni probabilità, perché la promozione era stata influenzata, se non voluta, dallo stesso doge. La questione maturò in un conflitto tra la competenza del patriarca e la volontà dogale. Quale ne era la ragione? A mio modo di vedere era chiaro come le ragioni dell'indipendenza e dell'autonomia veneziana sul piano politico, ormai si affermavano anche sul piano ecclesiastico ⁽⁴²⁾. La Venezia dogale ormai necessitava di un metropolita proprio, senza ricorrere ad un altro che risiedesse nella pur non lontana

⁽³⁹⁾ GIOVANNI DIACONO, *Cronaca veneziana...*, p. 115.

⁽⁴⁰⁾ *Monasteri benedettini nella laguna veneziana. Catalogo della mostra*, a cura di G. MAZZUCCO, Venezia 1983, p. 77.

⁽⁴¹⁾ R. CESSI, *Venezia ducale, I. Duca e popolo*, Venezia 1963, p. 266ss.

⁽⁴²⁾ A. CARILE-G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, p. 403 ss.

Grado. Ufficialmente, il diritto era di Grado; di fatto, nel suo territorio, il doge voleva avere vescovi di obbedienza più che veneziana.

La questione fu portata a Roma: il doge, con i vescovi ed il clero locale - tutti veneziani -, non volevano cedere sulla «venezianità» dei propri prelati. Lo si vedrà anche dopo tre secoli per i vescovi latini in Oriente e per tutta la storia della Repubblica nei propri domini. Il papa, in un sinodo indetto a Roma per l'aprile 876, citò i diretti responsabili a rendere ragione del proprio atteggiamento: non fu possibile riunirsi, né in aprile, né in giugno, né nel febbraio dell'anno successivo. I Veneziani tergiversavano adducendo vari pretesti. Morti i titolari di Olivolo e di Malamocco, non restavano che i vescovi di Caorle e di Iesolo. Alla fine, in modo categorico, il papa volle che i contendenti si presentassero ad un concilio di tutto l'episcopato italiano, indetto a Ravenna per il 24 giugno 877, spostato poi al 22 luglio. Se si fosse discussa la questione da un punto di vista giuridico, il torto stava dalla parte del metropolita. I vescovi di Caorle e di Iesolo, citati a comparire, non potevano rifiutarsi di fronte all'invito formale del papa: si recarono infatti a Ravenna, ma a concilio finito. Il papa, Giovanni VIII, per tutta risposta li scomunicò, ma — come ci informa Giovanni Diacono - per l'interposizione del doge finì con assolverli ⁽⁴³⁾.

A Ravenna, tuttavia, la questione non fu risolta: venne accomodata più tardi, osserva il Cessi «in una formula transattiva direttamente concordata tra le parti». Il patriarca restò fedele all'opposizione contro il vescovo eletto, ma tacitamente si adattò a riconoscere lo stato di fatto ⁽⁴⁴⁾.

L'episodio è significativo. Ormai, anche dal punto di vista ecclesiastico, Caorle stava entrando nell'orbita veneziana. Era tramontata la polarità bizantina e il vescovo di Caorle, cautamente, lentamente, si allineava col doge veneziano, sia pure al prezzo di una scomunica.

Le notizie di questo periodo sono quanto mai scarse. L'Ughelli non sa dire molto più di quanto viene fedelmente ripetuto dagli autori posteriori. Ormai Caorle, rientrata nell'influenza di Venezia,

⁽⁴³⁾ Documenti relativi alla storia..., I, pp. 8-9, 17-18; Giovanni Diacono, *Cronaca veneziana*..., pp. 123-124.

⁽⁴⁴⁾ CESSI, *Venezia ducale*, I, p. 273.

ne seguiva le vicende. Qualche scarsa informazione viene riferita sul conto dei singoli vescovi che si succedettero nel suo seggio, come Marino, ricordato nel 919⁽⁴⁵⁾ o Giovanni menzionato nel 1053, in un atto di donazione del doge Domenico Contarini a favore del monastero di S. Nicolò del Lido, o Bono, nel 1074-1075, per aver sottoscritto un diploma del doge Domenico Silvio in favore del patriarca di Grado, Domenico Cerboni⁽⁴⁶⁾, o Giovanni da Treviso, dal 1106 al 1116⁽⁴⁷⁾. Domenico Orio è ricordato nel 1117; Pietro Michele era presente al sinodo di Torcello del 1127 ed è citato ancora nel 1150⁽⁴⁸⁾, mentre Giovanni partecipò al sinodo provinciale tenuto a Rialto nel 1152.

Scarse sono dunque le informazioni, oltre al nome sottoscritto in un qualche atto. Si trova qualche notizia, nel periodo che va dal 1167 al 1197, per Domenico Sagornino della famiglia Tomba di Caorle, incaricato di diverse missioni come delegato del papa Alessandro III, per elezione di abati o contese con monasteri veneziani (come S. Cipriano di Murano) o di canonici, come quelli di Ceneda e di Concordia, o di pagamento di decime, o ancora per questioni di sepolture ecclesiastiche⁽⁴⁹⁾. Proprio dal testo di questi ultimi atti, indicati dal Kehr, si ha l'impressione che il vescovo fosse di casa più a Venezia che a Caorle: l'essere assenti dalla propria sede era un uso comune nel tempo ed ancor più nell'epoca successiva.

Un altro Tomba, Giovanni, venne eletto il 9 dicembre 1197⁽⁵⁰⁾; il veneziano Angelo Marini giurò obbedienza al metropolita, il 10 maggio 1209, mentre l'anno seguente (1210) gli succedette Giovanni Malipiero, priore del convento di S. Salvador di Venezia, tenuto dai canonici regolari di S. Agostino. Già nel 1216 si ricordava il vescovo Angelo. Natale aveva giurato obbedienza nel marzo 1226: nel 1229 era ricordato per aver stipulato un accordo con Leone Sanudo, podestà di Caorle, sulla regolamentazione dei diritti di pesca in determinate acque⁽⁵¹⁾. L'atto è importante perché elenca tutta una

(45) L. JADIN, DHGE, XI, col. 818.

(46) L. JADIN, DHGE, IX, col. 1129.

(47) JADIN, DHGE, XI, col. 818.

(48) JADIN, DHGE, XI, col. 818.

(49) KEHR, VII/II, pp. 75-76.

(50) JADIN, DHGE, XI, col. 818.

(51) UGHELLI, *Italia sacra*, V, coll. 1337-1338.

serie di località: dalla festa di Pasqua a quella di S. Michele tali acque e paludi erano a disposizione della mensa vescovile per l'uso della pesca, per il resto del doge. Il 24 settembre 1243, Natale venne postulato a vescovo di Sitia, nell'isola di Creta ⁽⁵²⁾, ma non sembra venisse confermato o accettasse la promozione. Nel 1247, il vescovo Rinaldo, postulato dal capitolo, consacrò l'altare maggiore del duomo dedicato a S. Stefano, dopo avervi depresso, secondo la consuetudine, diverse reliquie di santi. L'Ughelli riporta anche il testo di un'iscrizione su lamina di piombo rinvenuta nel 1646, relativa alla consacrazione ⁽⁵³⁾. Interessante l'elenco delle reliquie incluse: una «de vestibus B. Mariae Virginis», altre di S. Stefano, S. Andrea apostolo, S. Tomaso apostolo, Giacomo, Biagio, Abdon e Senen, Eustachio, Pancrazio e Calimero, dei SS. Processo, Martiniano, Sebastiano e Romano, martiri. La lista continua e non deve meravigliare, dal momento che, con la quarta crociata, dall'Oriente era giunta una notevole quantità di reliquie.

Ormai la storia dei vescovi di Caorle si intrecciava con quella della chiesa di Venezia, dove spesso essi si recavano. Dopo Vitale Monaco, conosciuto nel 1258, un secondo vescovo Bono era ricordato, nel 1262, sepolto nel duomo di Caorle con una curiosa iscrizione tombale («Non bonus hic Bonus requiescit corpore solum. Spiritus requiem dat Deus omnipotens. Pastor erat dictu, sed mercenarius, at tu tali parce pie deprecor ipse miser») ⁽⁵⁴⁾. Nel 1282, Nicolò Natali intervenne alla consacrazione della chiesa di S. Geremia di Venezia e dal 1290 al 1296 esercitava le funzioni di vicario del patriarca di Grado. Nel 1296 era presente a Venezia alla traslazione della reliquia del braccio di S. Giorgio ⁽⁵⁵⁾.

Per ragioni di completezza vanno ricordati il vescovo Gioacchino (citato per aver nel 1299 concesso indulgenze a chi onorava reliquie del sacrario di S. Antonio di Padova) ⁽⁵⁶⁾ e Giovanni, di un ordine religioso, francescano o domenicano, vescovo almeno dal 1300 al 1305. Giovanni Zane, diverso dal precedente, eremita di S. Agostino, è citato il 17 novembre 1308: papa Giovanni XXII lo

⁽⁵²⁾ EUBEL, I, p. 164, n. 1.

⁽⁵³⁾ UGHELLI, V, col. 1338.

⁽⁵⁴⁾ L. JADIN, DHGE, IX, col. 1129; Ughelli, V, col. 1338.

⁽⁵⁵⁾ UGHELLI, V, col. 1339.

⁽⁵⁶⁾ UGHELLI, V, col. 1339.

incaricò di una missione e gli elargì una pensione di 100 fiorini sotto forma di beneficio nella diocesi di Castello, forse per integrare le entrate abbastanza limitate della diocesi di Caorle, non superando la rendita di 50 fiorini.

Conosciamo meglio i successori. Anche Andrea Giorgio (Zorzi), che gli succedette il 17 febbraio 1331 ⁽⁵⁷⁾, non nuotava nell'abbondanza: era canonico della cattedrale di Caorle e l'8 agosto ad Avignone fu esonerato per povertà dal pagamento della consueta tassa, per poter ottenere le bolle di provvisione canonica. Il 23 giugno 1336 poté tuttavia ottenere un canonicato per il nipote Lucchino: morì nel 1348 ⁽⁵⁸⁾.

A questo punto si inserisce una vicenda di cui furono protagonisti i canonici del Duomo. Come è noto, dalla riforma gregoriana le promozioni vescovili furono avocate dalla chiesa, perché non restassero preda del potere laicale e per l'epoca successiva vennero operate dai canonici delle rispettive chiese. Tali elezioni dovevano poi essere confermate dal metropolita, che, nel nostro caso era il patriarca di Grado.

Storicamente, dietro l'influenza di ragioni diverse, è nota la progressiva avocazione delle nomine vescovili - e non solo di quelle - da parte della sede romana-avignonese. Comunque, già la promozione di Andrea Zorzi, canonico del duomo, era stata effettuata dal papa Giovanni XXII (17 febbraio 1331) ⁽⁵⁹⁾, anche se, nel 1333 e nel 1340, il capitolo (segnalato a Caorle almeno nel 1239) ⁽⁶⁰⁾ poteva essere composto di sette canonici residenziali e di quattro altri non residenziali ⁽⁶¹⁾. Se ad ogni vacanza della sede l'uso canonico di nominare nuovi prelati era allora già consolidato, si capisce come, alla morte del vescovo Andrea (1348), il capitolo avesse provveduto a fargli succedere il francescano Gerardo e a farlo anche confermare e consacrare. La nomina non venne accettata ad Avignone e respinta; nel 1353, papa Innocenzo VI, trasferì Gerardo a Civita in Sardegna ⁽⁶²⁾, mentre compare a Caorle il vescovo

⁽⁵⁷⁾ EUBEL, I, p. 170.

⁽⁵⁸⁾ JADIN, DHGE, XI, col. 818.

⁽⁵⁹⁾ EUBEL, I, p. 170.

⁽⁶⁰⁾ MUSOLINO, *Storia di Caorle*, pp. 176, 200; Ughelli, V, col. 1338.

⁽⁶¹⁾ MUSOLINO, *Storia di Caorle*, p. 176.

⁽⁶²⁾ EUBEL, I, p. 195.

Bartolomeo, di cui peraltro l'Eubel non è riuscito a trovare la bolla di nomina ⁽⁶³⁾. Non è escluso che la promozione sia dello stesso pontefice, che, secondo l'uso del tempo, sanava una situazione, considerando invalida la nomina e promuoveva l'eletto ad una sede diversa, dandogli al tempo stesso un successore: in questo caso, Bartolomeo. Il trovare però, alla sua morte, come successore un vescovo, già «in partibus», il francescano Teobaldo (1353), indica che i mezzi di sussistenza erano piuttosto esigui.

In questo tempo, anche per Caorle, cominciano i guai del grande scisma d'Occidente, quando un papa diverso da quello dell'obbedienza romana, l'avignonese Clemente VII, nominava propri seguaci in quante più diocesi poteva. Fu così che, alla morte di Teobaldo, tale pontefice, nel 1381, promosse il francescano Bonaventura e, nel 1383, per la sua rinuncia, l'eremita di S. Agostino Tomaso Cesselini. In realtà, ambedue non erano riusciti a raggiungere Caorle e a farsi riconoscere, tanto più che, il 16 dicembre 1381, il papa romano Urbano VI aveva contemporaneamente promosso Andrea Bon, trasferito poi a Pedena, nel 1394, ancora dal papa romano, Bonifacio IX. Gli succedette, sempre nella stessa obbedienza, il frate minore Nicolò Bazia da Veglia, promosso erroneamente alla chiesa di Drivasto ritenuta vacante. Il vescovo già frate restò peraltro assente da Caorle per quattro anni, per cui il papa Giovanni XXIII approfittò per nominargli un successore della propria obbedienza: il domenicano Antonio da Caturcio, il 1 ottobre 1412. Nel frattempo, Venezia si era allineata all'obbedienza pisana, per cui è possibile che il vescovo fosse presente in sede, anche perché nel 1417, con Martino V cominciava la sanatoria delle nomine e delle situazioni di obbedienza non romana. Il vescovo Antonio morirà nel 1431.

Vescovi e canonici richiamaano i mezzi di sussistenza che erano peraltro notevolmente esigui. Anticamente, la cattedrale possedeva delle saline, ma il doge Domenico Contarini (1043-1071) impose al vescovo la cessione di un «fondamento di saline» per finanziare la sede patriarcale di Grado ⁽⁶⁴⁾. Come si è ricordato, i 40 fiorini pagati ad ogni nuova nomina per la tassa del servizio comune poneva

⁽⁶³⁾ P. PASCHINI, DHGE, VI, col. 992.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. R. CESSI, *Politica, economia, religione*, in *Storia di Venezia*, II, Venezia 1958, pp. 293-294; per il vescovado di Caorle, v. anche G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, IX, Venezia 1885, pp. 490-509.

Caorle tra le più povere diocesi. Tanto per fare un confronto, solamente Jesolo pagava meno: 33 fiorini e $\frac{1}{3}$, mentre Cittanova ne pagava 100, Torcello e Castello 600 o 650: ciò significa che l'ammontare del rispettivo reddito annuale ammontava rispettivamente a tre volte tanto.

Queste sono le notizie rimaste. Non si può scrivere la storia se le fonti sono avare di ricordi: in epoca moderna la loro maggiore quantità consente una ricostruzione più completa.